

Domani in Corte d'Assise a Messina inizia il processo per i fatti del convento di Mazzarino

Davanti ai "giudici terreni", i frati con la lupara sotto il saio



MAZZARINO — Il convento dei Francescani, dove tuonava la lupara e da dove partivano le lettere di ricatto

Voci di popolo a Mazzarino alla vigilia del processo

È morto come Pisciotta l'ortolano del convento?

« Non si è suicidato: lo hanno suicidato! » - Gli « ignoti » dei documenti istruttori e il cervello della banda - Sotto il treno un giornalista che aveva accusato un notevole

(Dal nostro inviato speciale)

MAZZARINO, 10. — La sentenza del giudice istruttore del Tribunale di Caltanissetta, dott. Lania, che ha rinviato a giudizio i quattro frati di Mazzarino e la piccola banda di laici che oggi viene dalla stampa giustamente chiamata « il braccio secolare » del convento, si conclude chiedendo, tra l'altro, con la gelida, ma precisa terminologia giudiziaria che « non si proceda nei confronti degli imputati sconosciuti perché rimasti ignoti ».

A dire il vero, di imputati rimasti, almeno per adesso, ignoti ce ne sono diversi in questo processo, anche se la loro presenza si avverte in tutta la vicenda, continuamente, scorrendo le quattromila cartelle dattiloscritte che, divise in dieci volumi, costituiscono il cosiddetto incartamento processuale: Processi con imputati di primo piano che restano ignoti, ce ne celebrano molti in Sicilia: oggi come quasi cento anni fa, come al tempo dell'inchiesta di Franchetti e Sonnino. Lo sanno bene quei nostri lettori che hanno già avuto occasione di vedere la pellicola di Francesco Rosi su Salvatore Giuliano. Quanti imputati rimasti ignoti nel processo di Viterbo? Basti pensare a certi potenti uomini politici, o, quanto meno, al famoso e sconosciuto « avocaticchio ».

Inutile dire, però, che come a Montelepre, a Palermo, a Viterbo, tutti conosceranno per nome e cognome gli « imputati sconosciuti » del processo Giuliano, così a Mazzarino e a Messina egualmente tutti già sanno i nomi degli « ignoti » di questo nuovo, clamoroso e sconcertante procedimento giudiziario, nel quale, ancora una volta, mafia e banditi si ritrovano in compagnia non solo di uomini politici, ma anche di religiosi.

Nel corso del processo di Messina ci sarà, con molta frequenza, il nome di Carmelo Lo Bartolo, il defunto ortolano alfabetista del convento, che ora la difesa vorrebbe far passare come il maggiore responsabile del lungo elenco di delitti compiuti nel corso di circa trenta mesi. Lo Bartolo, affermano i documenti processuali, si accese in carcere. Ma qui, a Mazzarino, dove lo conoscevano bene, insinuano che l'ortolano — che potrebbe essere qualificato un « duro », usando la terminologia dei romanzi gialli e della malavita — non era uomo così sensibile da poter cadere in preda al rimorso o da lasciarsi impressionare per la prospettiva di una condanna. « Lo Bartolo — dicono sempre a Mazzarino usando

una significativa metafora — lo hanno suicidato, non si è suicidato ». Perché sarebbe stato misteriosamente ucciso. Lo Bartolo? Perché — rispondono a Mazzarino —, in Tribunale, avrebbe certamente fatto qualche nome altisonante. Insomma, egli sapeva troppe cose e ha fatto quindi nel carcere di Caltanissetta, presso a poco, la stessa fine che fece Pisciotta all'Ucciardone di Palermo.

Ma, di tutta questa storia, seppure il suo nome non figura nel voluminoso incartamento del processo, fu protagonista, anche un

sarebbe stato un notevole del posto benedetto sia dai cappuccini che da alcuni profeti. Il pubblicista sostiene le sue tesi così poco abilmente, e con tale povertà di documentazione, che, inevitabilmente, il Tribunale dovette condannarlo. Avrebbe potuto far ricorso in Appello, ma preferì uccidersi: il suo suicidio, come quello di Lo Bartolo, appare inspiegabile e misterioso.

Tuttavia, qui, a Mazzarino, sono in molti coloro i quali sostengono che il cervello della banda, il maggiore responsabile di tutta la vicenda brigantinesca, non

illustri predicatori, come Padre Carmelo, padre Agrippino, padre Venanzio, padre Vittorio, ad entrare nell'associazione a delinquere. Ma quali erano, dunque, i veri obiettivi della banda? Nel convento, come tutti ormai sanno, venivano sovente ospitati noti esponenti siciliani della Democrazia cristiana. Non si può quindi escludere anche qualche obiettivo di natura politica, da raggiungere attraverso minacce, intimidazioni, ricatti e, se fosse stato necessario, omicidi.

Sembra comunque accertato che l'originale società si proponeva una rapida ricchezza economica, un traguardo economicamente molto cospicuo. Angelo Cannada, il possidente assennato, si rifiutò, in contrasto con il costume vigente tuttora nell'isola, di versare la somma che, con lettere anonime, gli venne per molti mesi ripetutamente richiesta.

In un primo momento, avrebbe dovuto versare diecimila lire; poi la richiesta si ridusse a sei milioni. Il cavalier Cannada non possedeva forse quella cifra? In realtà, si trattava di una somma irrisoria per lui. Sembra possedere beni per oltre un miliardo; infatti, la vedova ha già dovuto versare al fisco, soltanto per tasse di successione, ben 45 milioni; e il fisco ne chiede altrettanti.

L'obiettivo che la banda del convento si proponeva di raggiungere, per esempio, nei confronti del Cannada, era quello di intimidirlo, sverarlo, costringerlo a fuggire da Mazzarino, dalla Sicilia, addirittura e a rendere le sue terre per somme irrisorie. Oppure, ad affidare l'amministrazione di tutte le sue proprietà a una persona strettamente legata alla banda. Questo, il cavalier Cannada lo intuì; ed ecco perché egli si rifiutò di versare la somma richiesta. Volera far capire, insomma, che avrebbe tenuto duro.

D'altra parte, che la banda del convento fosse notoriamente molto potente, è dimostrato anche dal fatto che soltanto la coraggiosa vedova Cannada, la signora Eleonora Sapiro, si è costituita parte civile contro i frati, pur essendo molto religiosa. Altre persone, tra cui uomini di legge, alle quali fu estorto denaro, hanno preferito restare nell'ombra e non ricorrere alla giustizia, sperando, in tal modo, di allontanare il proprio capo dall'azione vendicatrice di quegli « ignoti » ai quali fanno sovente cenno le carte processuali.

RICCARDO LONGONE

(Dal nostro inviato speciale)

MESSINA, 10. — Dopodomani, lunedì, i frati-banditi di Mazzarino si presenteranno davanti alla Corte d'Assise per rispondere, insieme con i loro gregari « laici », delle fosche imprese di cui furono protagonisti per tre anni, dal '56 al '59, e per le quali sono stati rinviati a giudizio dalla sezione istruttoria della Corte di Caltanissetta. Le vicende sono, come è noto, piuttosto complesse, ma traggono origine da un meccanismo semplice: i più ricchi possidenti di Mazzarino (ed anche alcuni superiori dell'Ordine dei francescani) vennero per lungo tempo tagliati dai ricattatori che non esitarono anche a uccidere pur di ottenere il versamento delle notevoli somme richieste. E questo appunto il caso del cavalier Cannada, del cui assassinio dovranno rispondere, per concorso, anche i quattro monaci Agrippino, Carmelo, Venanzio e Vittorio.

L'attesa per il processo è vivissima, qui a Messina, dove continuano a giungere inviati speciali da tutta l'Italia, e persino dall'estero. Gli alberghi rigurgitano di avvocati difensori della banda (che domani si riuniranno in seduta plenaria nella hall di un noto ritrovo cittadino per concordare un piano comune d'azione), di giornalisti, di fotoreporter. Il traid'union tra tutti costoro è rappresentato da Fra' Ferdinando, una singolare figura di francescano che, a nome e per conto dell'Ordine nel quale sono inquadrati anche i religiosi accusati di così gravi delitti, fa praticamente l'addetto stampa degli imputati. Fra' Ferdinando è già diventato una figura popolarissima, anche perché, più ancora dei difensori, è largo di informazioni e mantiene intensissimi contatti con i giornalisti.

Alla vigilia del clamoroso processo tutto è ormai pronto: nella più grande aula disponibile a palazzo di giustizia, si sono compiuti alcuni lavori d'ampliamento per poter accogliere un pubblico d'eccezione ed è stato allestito un perfetto impianto di microfoni e altoparlanti; un'intera compagnia di carabinieri è stata mobilitata per il servizio pubblico; giornalisti e fotografi entreranno in aula soltanto se muniti di uno speciale lasciapassare rilasciato dalla cancelleria della Corte.

Non resta, a questo punto, che ingannare l'attesa dando ai lettori una rapida sintesi dei protagonisti delle vicende di Mazzarino e del processo che inizia lunedì.

GLI IMPUTATI Sono otto: quattro frati e quattro civili. I primi sono Luigi Galizia (padre Carmelo), di 83 anni; Antonio Jaluna (padre Agrippino), di 39 anni; Liborio Marotta (padre Venanzio), di 49 anni; Ugo Bonvisuto (padre Vittorio) di 42 anni. I frati — che nel loro convento di Mazzarino erano ufficialmente

dediti soltanto alla preghiera e allo studio — sono imputati di associazione a delinquere « atto scopo » — cioè la sentenza di rinvio a giudizio — di commettere più delitti contro il patrimonio e la persona; dovranno inoltre rispondere di detenzione e porto abusivo di un intero arsenale di armi da fuoco; di concorso nell'omicidio del possidente Angelo Cannada; di tre tentate estorsioni aggravate e continuata; di quattro estorsioni aggravate e continuata, consumate ai danni rispettivamente

scampato a un attentato. Il quarto dei laici, Filippo Azzolina di 41 anni, deve rispondere soltanto di detenzione abusiva di un fucile.

LA TESI DELL'ACCUSA Secondo l'accusa, i quattro frati di Mazzarino avevano costituito, verso il '56, una banda per ricattare i più ricchi del paese. Erano loro stessi, di propria iniziativa, a vergare sulla portabile di padre Vittorio le lettere anonime d'estorsione e a intascare, « per conto » — affermavano — di terzi sconosciuti, le

denunce alla magistratura. **LA TESI DELLA DIFESA** Per la difesa, il personaggio-chiave, il protagonista della vicenda è il defunto ortolano Lo Bartolo, il quale avrebbe capeggiato una banda di ricattatori che erano riusciti a terrorizzare a tal punto i quattro frati (tentando anche di ammazzarne uno, vien detto, mentre l'accusa sostiene che appunto simulando la aggressione i frati volevano preconstituire un alibi di ferro) da ridurli a dolcissime

l'innocenza dei frati?», è poco credibile che il presidente della Corte accetterà la richiesta, anche perché la « superperizia », eventual-mente, potrà essere fatta mentre in aula si svolgono le prime battute del processo.

IL SUICIDIO DEL LO BARTOLO Il fatto è stato veramente oscuro di tutta la clamorosa vicenda. Perché l'ortolano, dopo aver confessato di avere fatto parte della banda, e mentre era ancora in corso l'istruttoria a carico suo e dei frati, si dette la morte? Per il rimorso di aver coinvolto nella vicenda i quattro monaci, dice la difesa. Ma è un movente che non regge. Lo Bartolo era un uomo duro e violento, tutto l'opposto del debole che, messo con le spalle al muro, non trova scampo che nel suicidio. L'ortolano, che aveva semmai l'interesse opposto, quello di continuare ad accusare i frati e di indicare eventuali mandanti che sono tuttora in libertà. Ce n'è, a questo punto, quanto basta per lasciare addito al sospetto che il suicidio sia stata la tragica conclusione di molteplici e sempre più forti pressioni, alle quali Lo Bartolo, per canali difficilmente individuabili, fu sottoposto nei primi mesi di detenzione.

LA CORTE D'ASSISE La Corte che giudicherà la banda di Mazzarino si è insediata l'altro ieri mattina con una breve cerimonia nello studio del presidente, il comm. Tommaso Toraloro; un magistrato dal polso energico che ha diretto negli ultimi tempi una serie di importanti processi. Giudice a latere sarà il dott. Domenico Gullo. Giudici popolari saranno il dott. Antonio Messina, di 41 anni, da S. Fratello, laureato in scienze agrarie; il dott. Rosario Siligato, di 52 anni, da Taormina, reumatologo; Giovanni Conso, di 34 anni, da Patti, insegnante elementare; la dottoressa Maria Casari-D'Angelis, di 42 anni, laureata in lettere; l'universitario Mariano Scarpaci, di 38 anni, da Barcellona; la dottoressa Anita Salsedo, di 36 anni, insegnante presso un liceo scientifico di Messina. Pubblico ministero sarà il dott. Di Giacomo, cancelliere il dott. Vincenzo Portelli.

GLI AVVOCATI Quelli della difesa sono quasi un esercito. Il collegio sarà presieduto dal prof. Carnelutti. Vi parteciperanno inoltre il prof. Toffanini, di Venezia, e clericali di provata fede come l'ex presidente de della Regione, Alessi (che nel passato risiedette più volte nel convento dei frati-banditi per compiere i suoi esercizi spirituali) e l'on. Nino Daniele. L'unica vittima costituitasi parte civile, la vedova del Cannada, Eleonora Sapiro, sarà rappresentata dall'avv. Nino Sorgi, del foro di Palermo. Le altre parti lese, prima tra tutti il farmacista Colajanni e il magistrato Antonino Mattina, hanno rinunciato a costituirsi parte civile. Perché hanno assunto questo atteggiamento? Sono state forse esercitate su di loro superiori (che anzi ricattarono con successo) di essere le vittime di una così fosca vicenda? La difesa non ha finora neppure accennato di dare una risposta plausibile — a tutto questo.

I difensori dei laici, dal canto loro, punteranno soprattutto su una perizia psichiatrica di Filippo Nicoletti, il più loquace della banda. Si sosterrà che il Nicoletti appartiene a una famiglia della quale molti membri sarebbero affetti da malattie mentali.

TENTATIVO DI RINVIO? Il collegio di difesa, attraverso alcuni, compiacenti organi di stampa e lo stesso press-agent dei frati, ha già fatto sapere che intende aprire il processo con un incidente, per chiedere il rinvio della causa a nuovo ruolo. Per motivare la loro richiesta, gli avvocati si appoglieranno alla presunta nullità della perizia già compiuta in istruttoria sulla macchina da scrivere di padre Vittorio e alla necessità di una « superperizia » che, a dir loro, si renderebbe indispensabile per accertare se fu proprio con quella portatile che furono scritte le lettere d'estorsione. Ora, a parte la fragilità evidente della richiesta (e perché mai la difesa si sarebbe appiattita a questo particolare, se è così convinta della lapalissiana evidenza



MAZZARINO — Padre Venanzio, uno dei frati-banditi fra due contrattelli

della vedova del Cannada, Eleonora Sapiro, del farmacista Colajanni, del provinciale dei frati francescani, padre Carmelo, e del superiore dello stesso ordine, padre Costantino. Delle stesse accuse dovranno anche rispondere tre dei quattro « laici » (Girolamo Azzolina, di 29 anni; Giuseppe Salemi, di 40; Filippo Nicoletti, di 21), imputati inoltre di tre tentati omicidi — della guardia comunale Stuppiola, del maresciallo dei carabinieri Di Stefano e dell'appuntato Di Spirito —, si sette abigeati, e di due rapine a mano armata. Infine, fra Carmelo e frate Agrippino dovranno rispondere della accusa di simulazione di reato, per avere tentato di far credere che lo stesso Agrippino era fortunatamente

pedine del loro criminoso gioco. I frati, sotto le minacce del Lo Bartolo sarebbero stati costretti a scrivere le lettere e a fare da intermediari tra i ricattatori e i ricattati.

I frati, dunque, non sarebbero responsabili di nulla, in quanto agirono in stato di necessità e sotto gravissima minaccia.

La linea della difesa non fa apparentemente molte grazie. Grazie al provvidenziale suicidio del Lo Bartolo, i monaci pretenderebbero infatti di scaricare sul morto tutte le responsabilità e di uscire perfettamente puliti dalla faccenda. Il che sarebbe quanto meno ingiustificabile, dato che si è trattato almeno di una vera e propria correttezza, che si è protratta non per un giorno ma per un anno, ma dal 1958 al 1959. Perché i frati non denunciavano mai, nemmeno ai loro superiori (che anzi ricattarono con successo) di essere le vittime di una così fosca vicenda? La difesa non ha finora neppure accennato di dare una risposta plausibile — a tutto questo.



MAZZARINO — Padre Agrippino, uno degli imputati in saio, in una foto «educativa». Un religioso suo complice disse minaccioso alla moglie di un ricattato, accarezzandone il figlio: «Bello questo bambino: pare vivo...»

di terzi sconosciuti, le denunce alla magistratura. **LA TESI DELLA DIFESA** Per la difesa, il personaggio-chiave, il protagonista della vicenda è il defunto ortolano Lo Bartolo, il quale avrebbe capeggiato una banda di ricattatori che erano riusciti a terrorizzare a tal punto i quattro frati (tentando anche di ammazzarne uno, vien detto, mentre l'accusa sostiene che appunto simulando la aggressione i frati volevano preconstituire un alibi di ferro) da ridurli a dolcissime

l'innocenza dei frati?», è poco credibile che il presidente della Corte accetterà la richiesta, anche perché la « superperizia », eventual-mente, potrà essere fatta mentre in aula si svolgono le prime battute del processo.

IL SUICIDIO DEL LO BARTOLO Il fatto è stato veramente oscuro di tutta la clamorosa vicenda. Perché l'ortolano, dopo aver confessato di avere fatto parte della banda, e mentre era ancora in corso l'istruttoria a carico suo e dei frati, si dette la morte? Per il rimorso di aver coinvolto nella vicenda i quattro monaci, dice la difesa. Ma è un movente che non regge. Lo Bartolo era un uomo duro e violento, tutto l'opposto del debole che, messo con le spalle al muro, non trova scampo che nel suicidio. L'ortolano, che aveva semmai l'interesse opposto, quello di continuare ad accusare i frati e di indicare eventuali mandanti che sono tuttora in libertà. Ce n'è, a questo punto, quanto basta per lasciare addito al sospetto che il suicidio sia stata la tragica conclusione di molteplici e sempre più forti pressioni, alle quali Lo Bartolo, per canali difficilmente individuabili, fu sottoposto nei primi mesi di detenzione.

LA CORTE D'ASSISE La Corte che giudicherà la banda di Mazzarino si è insediata l'altro ieri mattina con una breve cerimonia nello studio del presidente, il comm. Tommaso Toraloro; un magistrato dal polso energico che ha diretto negli ultimi tempi una serie di importanti processi. Giudice a latere sarà il dott. Domenico Gullo. Giudici popolari saranno il dott. Antonio Messina, di 41 anni, da S. Fratello, laureato in scienze agrarie; il dott. Rosario Siligato, di 52 anni, da Taormina, reumatologo; Giovanni Conso, di 34 anni, da Patti, insegnante elementare; la dottoressa Maria Casari-D'Angelis, di 42 anni, laureata in lettere; l'universitario Mariano Scarpaci, di 38 anni, da Barcellona; la dottoressa Anita Salsedo, di 36 anni, insegnante presso un liceo scientifico di Messina. Pubblico ministero sarà il dott. Di Giacomo, cancelliere il dott. Vincenzo Portelli.

GLI AVVOCATI Quelli della difesa sono quasi un esercito. Il collegio sarà presieduto dal prof. Carnelutti. Vi parteciperanno inoltre il prof. Toffanini, di Venezia, e clericali di provata fede come l'ex presidente de della Regione, Alessi (che nel passato risiedette più volte nel convento dei frati-banditi per compiere i suoi esercizi spirituali) e l'on. Nino Daniele. L'unica vittima costituitasi parte civile, la vedova del Cannada, Eleonora Sapiro, sarà rappresentata dall'avv. Nino Sorgi, del foro di Palermo. Le altre parti lese, prima tra tutti il farmacista Colajanni e il magistrato Antonino Mattina, hanno rinunciato a costituirsi parte civile. Perché hanno assunto questo atteggiamento? Sono state forse esercitate su di loro superiori (che anzi ricattarono con successo) di essere le vittime di una così fosca vicenda? La difesa non ha finora neppure accennato di dare una risposta plausibile — a tutto questo.

I difensori dei laici, dal canto loro, punteranno soprattutto su una perizia psichiatrica di Filippo Nicoletti, il più loquace della banda. Si sosterrà che il Nicoletti appartiene a una famiglia della quale molti membri sarebbero affetti da malattie mentali.

TENTATIVO DI RINVIO? Il collegio di difesa, attraverso alcuni, compiacenti organi di stampa e lo stesso press-agent dei frati, ha già fatto sapere che intende aprire il processo con un incidente, per chiedere il rinvio della causa a nuovo ruolo. Per motivare la loro richiesta, gli avvocati si appoglieranno alla presunta nullità della perizia già compiuta in istruttoria sulla macchina da scrivere di padre Vittorio e alla necessità di una « superperizia » che, a dir loro, si renderebbe indispensabile per accertare se fu proprio con quella portatile che furono scritte le lettere d'estorsione. Ora, a parte la fragilità evidente della richiesta (e perché mai la difesa si sarebbe appiattita a questo particolare, se è così convinta della lapalissiana evidenza

pedine del loro criminoso gioco. I frati, sotto le minacce del Lo Bartolo sarebbero stati costretti a scrivere le lettere e a fare da intermediari tra i ricattatori e i ricattati.

I frati, dunque, non sarebbero responsabili di nulla, in quanto agirono in stato di necessità e sotto gravissima minaccia.

La linea della difesa non fa apparentemente molte grazie. Grazie al provvidenziale suicidio del Lo Bartolo, i monaci pretenderebbero infatti di scaricare sul morto tutte le responsabilità e di uscire perfettamente puliti dalla faccenda. Il che sarebbe quanto meno ingiustificabile, dato che si è trattato almeno di una vera e propria correttezza, che si è protratta non per un giorno ma per un anno, ma dal 1958 al 1959. Perché i frati non denunciavano mai, nemmeno ai loro superiori (che anzi ricattarono con successo) di essere le vittime di una così fosca vicenda? La difesa non ha finora neppure accennato di dare una risposta plausibile — a tutto questo.

I difensori dei laici, dal canto loro, punteranno soprattutto su una perizia psichiatrica di Filippo Nicoletti, il più loquace della banda. Si sosterrà che il Nicoletti appartiene a una famiglia della quale molti membri sarebbero affetti da malattie mentali.

TENTATIVO DI RINVIO? Il collegio di difesa, attraverso alcuni, compiacenti organi di stampa e lo stesso press-agent dei frati, ha già fatto sapere che intende aprire il processo con un incidente, per chiedere il rinvio della causa a nuovo ruolo. Per motivare la loro richiesta, gli avvocati si appoglieranno alla presunta nullità della perizia già compiuta in istruttoria sulla macchina da scrivere di padre Vittorio e alla necessità di una « superperizia » che, a dir loro, si renderebbe indispensabile per accertare se fu proprio con quella portatile che furono scritte le lettere d'estorsione. Ora, a parte la fragilità evidente della richiesta (e perché mai la difesa si sarebbe appiattita a questo particolare, se è così convinta della lapalissiana evidenza

pedine del loro criminoso gioco. I frati, sotto le minacce del Lo Bartolo sarebbero stati costretti a scrivere le lettere e a fare da intermediari tra i ricattatori e i ricattati.

I frati, dunque, non sarebbero responsabili di nulla, in quanto agirono in stato di necessità e sotto gravissima minaccia.

La linea della difesa non fa apparentemente molte grazie. Grazie al provvidenziale suicidio del Lo Bartolo, i monaci pretenderebbero infatti di scaricare sul morto tutte le responsabilità e di uscire perfettamente puliti dalla faccenda. Il che sarebbe quanto meno ingiustificabile, dato che si è trattato almeno di una vera e propria correttezza, che si è protratta non per un giorno ma per un anno, ma dal 1958 al 1959. Perché i frati non denunciavano mai, nemmeno ai loro superiori (che anzi ricattarono con successo) di essere le vittime di una così fosca vicenda? La difesa non ha finora neppure accennato di dare una risposta plausibile — a tutto questo.

I difensori dei laici, dal canto loro, punteranno soprattutto su una perizia psichiatrica di Filippo Nicoletti, il più loquace della banda. Si sosterrà che il Nicoletti appartiene a una famiglia della quale molti membri sarebbero affetti da malattie mentali.

TENTATIVO DI RINVIO? Il collegio di difesa, attraverso alcuni, compiacenti organi di stampa e lo stesso press-agent dei frati, ha già fatto sapere che intende aprire il processo con un incidente, per chiedere il rinvio della causa a nuovo ruolo. Per motivare la loro richiesta, gli avvocati si appoglieranno alla presunta nullità della perizia già compiuta in istruttoria sulla macchina da scrivere di padre Vittorio e alla necessità di una « superperizia » che, a dir loro, si renderebbe indispensabile per accertare se fu proprio con quella portatile che furono scritte le lettere d'estorsione. Ora, a parte la fragilità evidente della richiesta (e perché mai la difesa si sarebbe appiattita a questo particolare, se è così convinta della lapalissiana evidenza

pedine del loro criminoso gioco. I frati, sotto le minacce del Lo Bartolo sarebbero stati costretti a scrivere le lettere e a fare da intermediari tra i ricattatori e i ricattati.

I frati, dunque, non sarebbero responsabili di nulla, in quanto agirono in stato di necessità e sotto gravissima minaccia.

La linea della difesa non fa apparentemente molte grazie. Grazie al provvidenziale suicidio del Lo Bartolo, i monaci pretenderebbero infatti di scaricare sul morto tutte le responsabilità e di uscire perfettamente puliti dalla faccenda. Il che sarebbe quanto meno ingiustificabile, dato che si è trattato almeno di una vera e propria correttezza, che si è protratta non per un giorno ma per un anno, ma dal 1958 al 1959. Perché i frati non denunciavano mai, nemmeno ai loro superiori (che anzi ricattarono con successo) di essere le vittime di una così fosca vicenda? La difesa non ha finora neppure accennato di dare una risposta plausibile — a tutto questo.

I difensori dei laici, dal canto loro, punteranno soprattutto su una perizia psichiatrica di Filippo Nicoletti, il più loquace della banda. Si sosterrà che il Nicoletti appartiene a una famiglia della quale molti membri sarebbero affetti da malattie mentali.

TENTATIVO DI RINVIO? Il collegio di difesa, attraverso alcuni, compiacenti organi di stampa e lo stesso press-agent dei frati, ha già fatto sapere che intende aprire il processo con un incidente, per chiedere il rinvio della causa a nuovo ruolo. Per motivare la loro richiesta, gli avvocati si appoglieranno alla presunta nullità della perizia già compiuta in istruttoria sulla macchina da scrivere di padre Vittorio e alla necessità di una « superperizia » che, a dir loro, si renderebbe indispensabile per accertare se fu proprio con quella portatile che furono scritte le lettere d'estorsione. Ora, a parte la fragilità evidente della richiesta (e perché mai la difesa si sarebbe appiattita a questo particolare, se è così convinta della lapalissiana evidenza

pedine del loro criminoso gioco. I frati, sotto le minacce del Lo Bartolo sarebbero stati costretti a scrivere le lettere e a fare da intermediari tra i ricattatori e i ricattati.

I frati, dunque, non sarebbero responsabili di nulla, in quanto agirono in stato di necessità e sotto gravissima minaccia.

La linea della difesa non fa apparentemente molte grazie. Grazie al provvidenziale suicidio del Lo Bartolo, i monaci pretenderebbero infatti di scaricare sul morto tutte le responsabilità e di uscire perfettamente puliti dalla faccenda. Il che sarebbe quanto meno ingiustificabile, dato che si è trattato almeno di una vera e propria correttezza, che si è protratta non per un giorno ma per un anno, ma dal 1958 al 1959. Perché i frati non denunciavano mai, nemmeno ai loro superiori (che anzi ricattarono con successo) di essere le vittime di una così fosca vicenda? La difesa non ha finora neppure accennato di dare una risposta plausibile — a tutto questo.

I difensori dei laici, dal canto loro, punteranno soprattutto su una perizia psichiatrica di Filippo Nicoletti, il più loquace della banda. Si sosterrà che il Nicoletti appartiene a una famiglia della quale molti membri sarebbero affetti da malattie mentali.

TENTATIVO DI RINVIO? Il collegio di difesa, attraverso alcuni, compiacenti organi di stampa e lo stesso press-agent dei frati, ha già fatto sapere che intende aprire il processo con un incidente, per chiedere il rinvio della causa a nuovo ruolo. Per motivare la loro richiesta, gli avvocati si appoglieranno alla presunta nullità della perizia già compiuta in istruttoria sulla macchina da scrivere di padre Vittorio e alla necessità di una « superperizia » che, a dir loro, si renderebbe indispensabile per accertare se fu proprio con quella portatile che furono scritte le lettere d'estorsione. Ora, a parte la fragilità evidente della richiesta (e perché mai la difesa si sarebbe appiattita a questo particolare, se è così convinta della lapalissiana evidenza

pedine del loro criminoso gioco. I frati, sotto le minacce del Lo Bartolo sarebbero stati costretti a scrivere le lettere e a fare da intermediari tra i ricattatori e i ricattati.

I frati, dunque, non sarebbero responsabili di nulla, in quanto agirono in stato di necessità e sotto gravissima minaccia.

La linea della difesa non fa apparentemente molte grazie. Grazie al provvidenziale suicidio del Lo Bartolo, i monaci pretenderebbero infatti di scaricare sul morto tutte le responsabilità e di uscire perfettamente puliti dalla faccenda. Il che sarebbe quanto meno ingiustificabile, dato che si è trattato almeno di una vera e propria correttezza, che si è protratta non per un giorno ma per un anno, ma dal 1958 al 1959. Perché i frati non denunciavano mai, nemmeno ai loro superiori (che anzi ricattarono con successo) di essere le vittime di una così fosca vicenda? La difesa non ha finora neppure accennato di dare una risposta plausibile — a tutto questo.

I difensori dei laici, dal canto loro, punteranno soprattutto su una perizia psichiatrica di Filippo Nicoletti, il più loquace della banda. Si sosterrà che il Nicoletti appartiene a una famiglia della quale molti membri sarebbero affetti da malattie mentali.

TENTATIVO DI RINVIO? Il collegio di difesa, attraverso alcuni, compiacenti organi di stampa e lo stesso press-agent dei frati, ha già fatto sapere che intende aprire il processo con un incidente, per chiedere il rinvio della causa a nuovo ruolo. Per motivare la loro richiesta, gli avvocati si appoglieranno alla presunta nullità della perizia già compiuta in istruttoria sulla macchina da scrivere di padre Vittorio e alla necessità di una « superperizia » che, a dir loro, si renderebbe indispensabile per accertare se fu proprio con quella portatile che furono scritte le lettere d'estorsione. Ora, a parte la fragilità evidente della richiesta (e perché mai la difesa si sarebbe appiattita a questo particolare, se è così convinta della lapalissiana evidenza

pedine del loro criminoso gioco. I frati, sotto le minacce del Lo Bartolo sarebbero stati costretti a scrivere le lettere e a fare da intermediari tra i ricattatori e i ricattati.

I frati, dunque, non sarebbero responsabili di nulla, in quanto agirono in stato di necessità e sotto gravissima minaccia.

La linea della difesa non fa apparentemente molte grazie. Grazie al provvidenziale suicidio del Lo Bartolo, i monaci pretenderebbero infatti di scaricare sul morto tutte le responsabilità e di uscire perfettamente puliti dalla faccenda. Il che sarebbe quanto meno ingiustificabile, dato che si è trattato almeno di una vera e propria correttezza, che si è protratta non per un giorno ma per un anno, ma dal 1958 al 1959. Perché i frati non denunciavano mai, nemmeno ai loro superiori (che anzi ricattarono con successo) di essere le vittime di una così fosca vicenda? La difesa non ha finora neppure accennato di dare una risposta plausibile — a tutto questo.

I difensori dei laici, dal canto loro, punteranno soprattutto su una perizia psichiatrica di Filippo Nicoletti, il più loquace della banda. Si sosterrà che il Nicoletti appartiene a una famiglia della quale molti membri sarebbero affetti da malattie mentali.

TENTATIVO DI RINVIO? Il collegio di difesa, attraverso alcuni, compiacenti organi di stampa e lo stesso press-agent dei frati, ha già fatto sapere che intende aprire il processo con un incidente, per chiedere il rinvio della causa a nuovo ruolo. Per motivare la loro richiesta, gli avvocati si appoglieranno alla presunta nullità della perizia già compiuta in istruttoria sulla macchina da scrivere di padre Vittorio e alla necessità di una « superperizia » che, a dir loro, si renderebbe indispensabile per accertare se fu proprio con quella portatile che furono scritte le lettere d'estorsione. Ora, a parte la fragilità evidente della richiesta (e perché mai la difesa si sarebbe appiattita a questo particolare, se è così convinta della lapalissiana evidenza

pedine del loro criminoso gioco. I frati, sotto le minacce del Lo Bartolo sarebbero stati costretti a scrivere le lettere e a fare da intermediari tra i ricattatori e i ricattati.

I frati, dunque, non sarebbero responsabili di nulla, in quanto agirono in stato di necessità e sotto gravissima minaccia.

La linea della difesa non fa apparentemente molte grazie. Grazie al provvidenziale suicidio del Lo Bartolo, i monaci pretenderebbero infatti di scaricare sul morto tutte le responsabilità e di uscire perfettamente puliti dalla faccenda. Il che sarebbe quanto meno ingiustificabile, dato che si è trattato almeno di una vera e propria correttezza, che si è protratta non per un giorno ma per un anno, ma dal 1958 al 1959. Perché i frati non denunciavano mai, nemmeno ai loro superiori (che anzi ricattarono con successo) di essere le vittime di una così fosca vicenda? La difesa non ha finora neppure accennato di dare una risposta plausibile — a tutto questo.

I difensori dei laici, dal canto loro, punteranno soprattutto su una perizia psichiatrica di Filippo Nicoletti, il più loquace della banda. Si sosterrà che il Nicoletti appartiene a una famiglia della quale molti membri sarebbero affetti da malattie mentali.

TENTATIVO DI RINVIO? Il collegio di difesa, attraverso alcuni, compiacenti organi di stampa e lo stesso press-agent dei frati, ha già fatto sapere che intende aprire il processo con un incidente, per chiedere il rinvio della causa a nuovo ruolo. Per motivare la loro richiesta, gli avvocati si appoglieranno alla presunta nullità della perizia già compiuta in istruttoria sulla macchina da scrivere di padre Vittorio e alla necessità di una « superperizia » che, a dir loro, si renderebbe indispensabile per accertare se fu proprio con quella portatile che furono scritte le lettere d'estorsione. Ora, a parte la fragilità evidente della richiesta (e perché mai la difesa si sarebbe appiattita a questo particolare, se è così convinta della lapalissiana evidenza

pedine del loro criminoso gioco. I frati, sotto le minacce del Lo Bartolo sarebbero stati costretti a scrivere le lettere e a fare da intermediari tra i ricattatori e i ricattati.

I frati, dunque, non sarebbero responsabili di nulla, in quanto agirono in stato di necessità e sotto gravissima minaccia.

La linea della difesa non fa apparentemente molte grazie. Grazie al provvidenziale suicidio del Lo Bartolo, i monaci pretenderebbero infatti di scaricare sul morto tutte le responsabilità e di uscire perfettamente puliti dalla faccenda. Il che sarebbe quanto meno ingiustificabile, dato che si è trattato almeno di una vera e propria correttezza, che si è protratta non per un giorno ma per un anno, ma dal 1958 al 1959. Perché i frati non denunciavano mai, nemmeno ai loro superiori (che anzi ricattarono con successo) di essere le vittime di una così fosca vicenda? La difesa non ha finora neppure accennato di dare una risposta plausibile — a tutto questo.

I difensori dei laici, dal canto loro, punteranno soprattutto su una perizia psichiatrica di Filippo Nicoletti, il più loquace della banda. Si sosterrà che il Nicoletti appartiene a una famiglia della quale molti membri sarebbero affetti da malattie mentali.

TENTATIVO DI RINVIO? Il collegio di difesa, attraverso alcuni, compiacenti organi di stampa e lo stesso press-agent dei frati, ha già fatto sapere che intende aprire il processo con un incidente, per chiedere il rinvio della causa a nuovo ruolo. Per motivare la loro richiesta, gli avvocati si appoglieranno alla presunta nullità della perizia già compiuta in istruttoria sulla macchina da scrivere di padre Vittorio e alla necessità di una « superperizia » che, a dir loro, si renderebbe indispensabile per accertare se fu proprio con quella portatile che furono scritte le lettere d'estorsione. Ora, a parte la fragilità evidente della richiesta (e perché mai la difesa si sarebbe appiattita a questo particolare, se è così convinta della lapalissiana evidenza

pedine del loro criminoso gioco. I frati, sotto le minacce del Lo Bartolo sarebbero stati costretti a scrivere le lettere e a fare da intermediari tra i ricattatori e i ricattati.

I frati, dunque, non sarebbero responsabili di nulla, in quanto agirono in stato di necessità e sotto gravissima minaccia.

La linea della difesa non fa apparentemente molte grazie. Grazie al